

Prefazione

Quando è nato, il sovrintendente Coliandro doveva essere soltanto il coprotagonista di un racconto che si chiamava *Nikita* e che aveva come scopo quello di raccontare l'aspetto noir, metropolitano e notturno di una città come Bologna, e soprattutto lei, Nikita, che come personaggio mi piaceva molto. Avevo scelto Coliandro, un poliziotto machista, rambista e anche un po' razzista, perché quello doveva essere un racconto d'azione all'americana, uno dei primi che scrivevo, e il personaggio di riferimento era il Clint Eastwood dell'ispettore Callaghan. Il racconto è uscito, Coliandro ha fatto quello che doveva fare, Nikita pure e per quanto mi riguardava tutto finiva lì.

E invece no.

Mai considerare un personaggio finito dopo una sola storia. Già è impossibile farlo quando muore esplicitamente e definitivamente, come Sherlock Holmes, o come il Sarti Antonio di Lorianò Macchiavelli o il Belascoaran di Paco Taibo: dopo un po' resuscitano e tornano.

Così è successo con Coliandro. E la colpa è stata tutta della Banda della Uno bianca. Perché che vivessimo in una città «nera», che potesse fare purtroppo da degno sfondo a un romanzo giallo, questo noi bolognesi lo sapevamo da un pezzo sia dalle cronache del «Carlino» che dai romanzi di Macchiavelli, ma che la nostra città fosse *così* nera, quello non riuscivamo neppure a immaginarlo. Carabinie-

ri sterminati in agguati notturni, extracomunitari e nomadi presi di mira da cecchini, rapine con esecuzioni a sangue freddo di testimoni e un bottino inferiore alle duecentomila lire, bombe nelle banche... pazzesco, anche per New York. Come è successo? Perché? Da quando? Erano domande troppo urgenti e importanti per non cercare una storia che le mettesse in scena. Ci ho provato anch'io e quando mi sono chiesto chi potesse farlo, chi potesse raccontarla questa storia, mi è venuto in mente Coliandro.

Ora, un racconto è breve, ma un romanzo è lungo, bisogna andare piú a fondo, cosí ho cominciato a farmi un sacco di domande sul personaggio, a vederlo agire e parlare piú da vicino. E non mi è piaciuto per niente. Coliandro, poliziotto rambista, machista e razzista era una bella schifezza. Un vero personaggio negativo. Cosa che andava benissimo per il noir che volevo scrivere. Coliandro sarebbe stato come il «cattivo tenente» di Abel Ferrara, una vera merda, e per quanto mi riguardava tutto finiva lí.

E invece no.

I personaggi, soprattutto quando credi di averli capiti, imbrigliati e ridotti, ti fregano. Ti distrai un momento e scappano. Cambiano.

Il primo errore è stato fisiologico. Perché la storia andasse avanti avevo bisogno che Coliandro fosse almeno onesto. Altrimenti si sarebbe fermata a pagina dieci: alla prima difficoltà il protagonista dice: «Scusate, tengo famiglia» e si ritira. No, Coliandro è tutto ma non è un corrotto e quando indaga, anche a rischio della pelle, va avanti e non si compromette. Primo errore.

Secondo errore. A un certo punto mi è venuta l'assurda paura di essere confuso con Coliandro e i suoi valori di

riferimento. Di essere scambiato io per machista, rambista e razzista. È un pensiero assurdo, una preoccupazione da principianti alle prime armi, uno scrittore non dovrebbe mai chiedersi cosa pensa la gente di lui, dovrebbe scrivere tutto quello che la storia che sta raccontando gli impone e farlo nel modo migliore e basta, ma a me venne quel pensiero lí. Così ho risolto con l'ironia. Coliandro fa una cosa, una delle sue, dice una cosa delle sue, pensa una cosa delle sue, rambiste, machiste e razziste, e inevitabilmente finisce in una situazione ironica in cui fa brutta figura, sempre. Secondo errore.

Terzo errore: l'ho fatto troppo tonto. Uno come Coliandro, così istintivo e muscolare, così incolto e pieno di pregiudizi, non è certo un investigatore brillante alla Ellery Queen. Non solo: dato che stavo forzando i toni perché quella era la piega che prendeva il romanzo, realistico ma un po' caricaturale, l'ho fatto proprio *molto* tonto, il mio Coliandro. Perciò è stato necessario mettergli vicino qualcuno che potesse capire e fargli capire ciò che lui non sarebbe riuscito a capire, una specie di spalla, piú brillante e intelligente. E che fosse la persona piú distante e diversa da lui e la cui superiorità intellettuale gli risultasse umiliante, secondo quanto al punto due. Una donna. Una donna bella. Una donna bella e giovane. Una donna bella, giovane e punk. Nikita. Terzo errore.

Sí, perché uno può anche essere rambista, machista e anche un po' razzista, uno può anche essere una merda, ma se è onesto, sfigato, sempre nei guai, preso in giro da tutti, diventa un perdente e un perdente onesto. Per quanto merda, almeno entro certi limiti, finisce per esserti simpatico. Così, sotto sotto, nonostante un linguaggio terra terra, po-

verissimo e pieno di parolacce, farcito di pregiudizi politicamente scorrettissimi, ecco che il personaggio ti sfugge di mano, tira fuori a tradimento i suoi lati umani e ti fa capire che in fondo così machista, rambista e razzista, così merda, poi, non è.

La prima a caderci è stata Nikita, che ha sviluppato un senso materno che dalle prime pagine del romanzo neanche io avrei sospettato. Il secondo a caderci, naturalmente, sono stato io. Poi un po' di lettori.

È finita che Coliandro ha raccontato la sua Bologna in questo romanzo (pubblicato per la prima volta nel 1993, da Metrolibri - Granata Press), poi lo ha fatto di nuovo in un altro, *Il giorno del lupo*, che aveva lo stesso scopo di questo: una caricatura in nero della metà oscura di una città come Bologna che può anche essere una metafora di tutte le altre nostre città. Dopo è comparso anche in altre cinque storie che sono diventate soggetti per fumetti disegnati da Onofrio Catacchio e Giampiero Casertano. E in una serie di sceneggiature per diversi film di successo per la tv. E io non vedo l'ora di incontrare un'altra storia che possa essere raccontata da Coliandro, perché sono parecchi anni che non lo vedo più e devo dire che mi manca.

P. S. La vicenda della Uno bianca, quella vera, si è conclusa con una serie di arresti sensazionali e di sensazionali scoperte. Credo la conoscano tutti in questo pianeta, ma siccome ha a che fare con il finale del mio libro e non si sa mai che arrivi qualcuno da Marte per leggerlo, non ne parlerò. Voglio solo dire questo: io ho scritto *Falange armata* nel 1992. Nel 1994 la Banda della Uno bianca è stata scoperta e in un certo senso sembrava di leggere par-

te del mio libro. Cosa che mi ha procurato molta pubblicità con articoli tipo «Un giallista aveva scoperto tutto prima della polizia», e un periodo di strani fischi e interferenze nel mio telefono di casa. Be', non era vero. Non sapevo niente di particolare. In realtà io non avevo anticipato proprio nulla. Era successo soltanto quello che succede sempre con i noir, o anche i gialli (che come dice Glauser «sono un ottimo mezzo per dire cose sensate»). Come dice uno che di certe cose se ne intende, *a pensare male si fa peccato ma di solito ci si azzecca sempre.*

C. L.